



# SOCIETÀ SOLFERINO E S. MARTINO

Ente morale - riconosciuto con R.D. 20 aprile 1871

---





Lo scorso anno, presentando il primo numero del rinato bollettino della Società Solferino e San Martino, avevo formulato l'auspicio che fosse solo l'inizio di una lunga serie.

L'auspicio si realizza quest'anno con la pubblicazione di questo numero, che abbiamo potuto dare alle stampe sempre grazie alla fattiva ed appassionata collaborazione del socio Bruno Borghi.

Abbiamo così la possibilità non solo di opportunamente comunicare la composizione degli organi sociali usciti dalle elezioni del dicembre ultimo scorso, ma soprattutto di completare le pubblicazioni, relative alla celebrazioni del 200° anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini, con la *lectio magistralis* tenuta dal ch.mo prof. Arturo Colombo il sei novembre 2005, in occasione dello svelamento, nella torre di San Martino, del busto bronzeo del Grande Genovese.

Il cav. Mario Arduino, vice presidente della Società, con la maestria e la passione che ben conosciamo, ci presenta alcune splendide pagine scritte da Edmondo De Amicis in Pozzolengo, la sera del 24 giugno 1870, giorno dell'inaugurazione degli Ossari di Solferino e San Martino: un inno alto, nobilissimo a ciò che i nostri monumenti e le Spoglie che vi sono con religiosa pietà custodite, rappresentano e testimoniano.

E da qui vogliamo iniziare quel percorso ideale che nel prossimo 2009 ci porterà alla celebrazione del 150° anniversario della battaglia, una ricorrenza cui la Società intende dare il rilievo che un sì grande e

decisivo evento merita, certi come siamo della collaborazione e del sostegno di tutti i soci e di quanti hanno cari quei valori e quegli ideali che qui sono stati a prezzo di tanto sangue e sofferenze affermati, perché, è bello dirlo col De Amicis, *da questi colli l'Italia gettò al mondo il suo grido più possente di libertà.*

Mi si consenta di concludere queste brevi note, rivolgendo un saluto cordiale a tutti i soci unito al più vivo ringraziamento per l'unanime voto che ancora una volta, dopo venti anni di presidenza, mi ha confermato alla guida della nostra cara, benemerita Società.

E' stata la vostra, cari soci, una manifestazione di stima, di fiducia e, se mi è consentito il dirlo, di amicizia che mi impegnerà a profondere ogni sforzo perché il nostro Ente possa continuare, con la dignitosa indipendenza che ne caratterizza la storia, a rendere testimonianza, anche in temperie non sempre favorevoli, di quel patrimonio ideale e morale che ha nutrito il nostro Risorgimento e fatto l'Italia nostra.

Fausto Fondrieschi

*Presidente Soc. Solferino e San Martino*

ARTURO COLOMBO \*

## QUEL MAZZINI NOSTRO CONTEMPORANEO

Anzitutto, desidero confessarvi quanto io sia estremamente contento e commosso per l'ambito invito a partecipare a questa giornata, così significativa e suggestiva, durante la quale – l'abbiamo sentito rievocare anche stamani attraverso le parole, nobili e lucide, del Presidente della Società Storica di San Martino e Solferino, e del sindaco – si è così opportunamente voluto collocare nel glorioso Sacrario dei Caduti anche il busto di Mazzini accanto a quelli degli altri padri della patria. Se lo si è fatto forse con qualche ritardo – infatti, sono passati due secoli dalla sua nascita, e centotrentatré anni dalla sua scomparsa –, c'è da chiedersi subito: perché mai?

La domanda è legittima, e la risposta mi sembra molto semplice. Perché – per tanto, troppo tempo – Mazzini è stato considerato un vinto del nostro Risorgimento. Ne volete una conferma? Se voi pensate che sul numero, uscito il 17 gennaio 1875, del "Pasquino" – che è considerato un brillante foglio satirico-umoristico dell'Ottocento – Casimiro Teja, uno dei più intelligenti, graffianti e salaci disegnatori di quel tempo (direi un simbolico bisnonno dei nostri odierni Giannelli, Altan, o Forattini), volendo ricordare i padri della patria, non ha un attimo di esitazione, e ritrae insieme Vittorio Emanuele II, Garibaldi e addirittura Papa Pio IX, che se ne vanno verso Roma,

addirittura tenendosi a braccetto. Mazzini non c'è; di lui manca qualunque minimo riferimento.

Non è un caso isolato, appena prendiamo atto che, ancora oggi, di Mazzini si continuano a ricordare soprattutto certi giudizi durissimi, certe definizioni ingiuste. Per esempio, il pur illustre e famoso principe di Metternich – che va considerato l'Anti-Mazzini per eccellenza – così ha definito Mazzini: “questo brigante italiano, magro, pallido, emaciato, ma eloquente come un apostolo, scaltro come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato...”\*. E naturalmente, potrei continuare, aggiungendo altri giudizi, non meno drastici, anche espressi da parte d'italiani, suoi contemporanei.

Preferisco, invece, citare quanto volle scrivere un altro grande esponente dell'Ottocento, che ebbe molte polemiche con Mazzini, come il protagonista dell'anarchismo europeo Michail Bakunin. Chi di voi ha letto il bel romanzo di Riccardo Bacchelli, “Il diavolo a Pontelungo” (e per chi non l'ha ancora fatto, sarà bene segua questo mio suggerimento di lettura...), ricorderà quelle vicende, dai risvolti spesso molto tesi, o addirittura drammatici, che dovevano scuotere, anzi squassare, il nascente movimento operaio della seconda metà del XIX secolo.

Ebbene, proprio Bakunin, dopo avere tanto discusso e polemizzato, e essersi scontrato con Mazzini, quando – a pochissimi giorni dalla sua morte, avvenuta a Pisa il 10 marzo del 1872 – viene a conoscere quanto è accaduto, scrive subito a un suo corrispondente, un anarchico italiano come lui, di nome Celso Ceretti. E si esprime in questi precisi termini: “Ho appena ricevuto la grande e triste notizia: Mazzini è morto” – traduco in italiano dall'originale in francese – e aggiunge: “intelligenza magnifica, volontà indomabile, devotamente perseverante e sublime. Ecco alcune qualità che nessuno oserà mai contestargli e che fanno gli uomini grandi”.

---

\* *Dato il carattere, volutamente discorsivo di questa relazione-conversazione, tralascio ogni riferimento bibliografico.*

Si tratta di due definizioni, di due riflessioni, completamente antitetiche; e potrei aggiungerne parecchie altre. Ma mi guardo bene dal farlo. Preferisco, invece, recuperare alla memoria, mia e vostra, un celebre componimento poetico di Carducci, che un tempo non si evitava mai dal proporre agli studenti, almeno durante l'ultimo anno di liceo. Carducci – ve lo ricordate ? – raffigurava Mazzini “grande, austero, immoto”, eppure coraggiosamente capace di additare “la terza Italia”, al punto che “un popol morto dietro a lui si mise”. E Carducci concludeva con un endecasillabo, capace come pochi di sintetizzare l'esempio, la lezione, il messaggio mazziniano: “Tu sol – pensando – o ideal, sei vero”.

Ma non basta. Se vi capita di andare in Meridione e di fermarvi nella lontana terra di Molfetta, non perdetevi il gusto di leggere il testo di una piccola lapide, dettata da Giovanni Bovio, dove spiccano queste parole, molto suggestive: “Più da noi ti dipartono – tempo e malizia – o Giuseppe Mazzini – e più l'ordine ideale – ci riconduce a te – auguratore e contemporaneo della posterità”. In particolare, la definizione di “contemporaneo della posterità” mi sembra perfetta. Perché, anche a tanta distanza di tempo, vuole riproporci l'immagine di Mazzini, non come un personaggio antico, lontano, magari “superato”, ma proprio come un “contemporaneo”; e quindi farcelo sentire tuttora “nostro”, capace di parlare a tante donne e a tanti uomini che vivono ormai nel terzo millennio.

Certo, Mazzini non aveva il temperamento di Garibaldi, avventuroso, e talvolta avventuriero in *poncho* o in camicia rossa, che incantava e trascinava le folle; non possedeva, a differenza di Cavour, il carattere dell'intellettuale freddo e razionalista; non aveva né la figura maestosa, né l'uniforme, né i baffoni di Vittorio Emanuele II, e neppure la sua nomea di *tombéur de femmes*. No, Mazzini – l'avete visto anche stamani nel busto-ritratto che gli ha fatto lo scultore Cavagna – non era particolarmente affascinante. Se osservate le poche immagini fotografiche che ci rimangono, trovate sempre Mazzini, o ritratto pensoso con la mano sulla fronte, quasi avesse il mal di testa, oppure con la mano appoggiata alla guancia, quasi avesse il mal di denti...





Eppure, se anche oggi riapriamo qualcuno dei suoi libri, o rileggiamo qualcuno dei suoi saggi, dei suoi interventi, dei suoi articoli, disseminati nelle innumerevoli testate giornalistiche – dov'è stato, di volta in volta, fondatore, direttore o semplice collaboratore –, possiamo capire come mai Mazzini sia stato un vinto nel Risorgimento, ma comprendiamo anche perché dobbiamo considerarlo un nostro contemporaneo. Era un convinto sostenitore della repubblica, perché credeva – l'ha scritto nel 1849 – che “il concetto repubblicano è il più morale fra i concetti politici”. E repubblicano – ben oltre l'esperienza, sfortunata ma straordinaria, della Repubblica Romana – è rimasto per tutta la vita, mentre il processo di formazione dell'Italia durante il risorgimento è avvenuto, bene o male, con il contributo, o almeno con l'ausilio di Casa Savoia: tant'è vero che la monarchia è durata fino al crollo suo e del fascismo.

Mazzini era un democratico convinto, mentre la classe politica che per anni ha tenuto in mano le redini del potere, era fatta in prevalenza da liberali, da moderati e anche da qualche inguaribile conservatore. Sicuro che non dovessero esserci “né padroni né servi, né ricchi né poveri, né patrizi né popolani”, Mazzini credeva fermamente nell'uguaglianza. Ma purtroppo, questo sacrosanto principio dell'uguaglianza lo predicava in un paese che avrebbe mantenuto ancora per molto tempo la discriminazione tra uomo e donna, escludendo la cosiddetta “altra metà del cielo” dal diritto di voto e dalla partecipazione elettorale fino al 2 giugno del 1946. Non solo: provate a riaprire “*Dei doveri dell'uomo*”, uno dei suoi testi-chiave, ormai ben poco citati e ancor meno letti. Queste dodici parole chiamano in causa ciascuno di noi – intendo, di noi maschi: “Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità; non ne avete alcuna”.

Mazzini credeva nella “missione”, che spetta a ogni essere umano. Riconosceva, scrivendone fin dal settembre del '36, che “il caso ci ha posto in un'epoca di disfacimento morale e di nessuna credenza”. Per questo non tralasciava mai di porre in chiaro che “la terra [...] è il

luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore" (cito ancora dai "Doveri dell'uomo"). Conosceva – molto prima di Max Weber – quando occorre seguire l'etica "della convinzione" e quando, invece, bisogna impegnarsi secondo l'etica "della responsabilità". Ma quanti erano allora, e quanti sono anche oggi, disposti a mettere in pratica ciò che Mazzini rivendicava ancora nel 1865: "un solo criterio di certezza esiste per noi, la morale; un unico fondamento ai giudizi delle azioni, la distinzione fra il bene e il male morale"?

Mazzini credeva fermamente nel progresso, addirittura nel "progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'essere" (lo scriveva nel 1865, polemizzando con Pio IX). Ma per lui il progresso non poteva mai essere opera di un singolo individuo, doveva essere il risultato, la conquista, di un impegno collettivo, di una grandiosa opera corale, cui ciascuno di noi è chiamato a cooperare. Di conseguenza, rifiutava ogni discriminazione di censo, di classe, di religione, di sesso, e perseguiva con leonardesco ostinato rigore il principio dell'associazione, che per lui valeva "come l'unico mezzo per attuare sulla terra quel progresso al quale tutti aspiriamo" (cito da una sua pagina "sul fourierismo e sul comunismo" del 1847).

Era un'anima religiosa, al punto da dichiarare, nell'aprile del 1837, al suo amico Luigi Amedeo Melegari: "sono religioso quanto forse tu non puoi immaginare: la religione mi tien vivo, la religione è stata sempre in cima di tutti i miei pensieri". Ecco perché un grande studioso, come Luigi Salvatorelli, ha sostenuto che nella storia italiana si possono riscontrare solo due grandi anime religiose: una è quella di fra' Girolamo Savonarola (e sappiamo come gli è toccato finire !), l'altra è quella di Mazzini.

Intendiamoci, però, a scanso di equivoci, magari involontari. È verissimo che Mazzini insisteva nei riferimenti a Dio, e spiegava – sempre nei "Doveri dell'uomo" – che "Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'universo che ci circonda", e ancora nel 1852 ripeteva che "l'ateismo è disperazione, lo scetticismo debolezza". Ma è altrettanto vero che Mazzini rifiutava di appartenere e milita-

re in alcuna delle Chiese riconosciute; e quindi, non poteva non avvertire un senso di amaro isolamento in un Paese, dove già allora la stragrande maggioranza era composta da indifferenti e da scettici, in compagnia di atei più o meno raziocinanti, e di clericali, magari travestiti da finti devoti.

Non basta. Proprio perché era uno spirito religioso e fortemente idealista, rifiutava ogni tipo di materialismo – “filosofia di popoli schiavi, o che stanno per diventar tali” ha lasciato scritto nelle “Note autobiografiche”. Ecco uno dei motivi di fondo, non certo il solo, per cui si scontrerà con l’esponente di maggior spicco del materialismo, suo contemporaneo: cioè con Carlo Marx, il quale tra le tante assurde e vergognose accuse rivolte a Mazzini, lo chiamerà addirittura “leccac... della borghesia”. Viceversa, Mazzini, pochi mesi prima di morire, sulla “Roma del Popolo” – uno degli ultimi giornali che fonderà e di cui sarà, se non il direttore formale, l’autentica “colonna” e la “firma” più prestigiosa – di Carlo Marx ci lascerà questo ritratto, severo ma di notevole intuizione psicologica. Infatti, sul numero del 13 luglio 1871 definisce Marx “tedesco, uomo di ingegno acuto ma, come quello di Proudhon, dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell’altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d’ira, s’anco giusta, che non d’amore nel cuore”.

\* \* \*

Credo che siano sufficienti questi esempi, per capire la profonda solitudine, in cui si è trovato a vivere quest’uomo, che come pochi credeva fermamente nella serietà e nel rigore della vita. Pensate, lui che fin dall’ottobre del 1833 aveva confessato a sua madre “ho troppo un vulcano nell’animo”, “ho un anelito d’incontentabilità, una tendenza all’infinito”, arrivava al punto da sostenere che “il riposo è immorale”, come scriveva a Clementia Taylor nel marzo del ‘67. Non solo – e poco fa lo ricordavano giustissimamente anche il Sindaco e il nostro Presidente –, Mazzini insisteva sul primato dei doveri, al punto da ribadire che “senza

la religione del Dovere, ogni grande trasformazione sociale è impossibile”. Anzi, ancora nel 1871 rincarava la dose, sostenendo che “nessuno ha diritti se non compie doveri”: e lo ripeteva in un Paese e in un tempo in cui dominava l’ansia di mantenere i propri privilegi, così come oggi, in tanti, in troppi, si avverte la cupidigia di garantirsi i cosiddetti diritti acquisiti...

Ancora: Mazzini credeva fermamente nel valore primario, essenziale, direi terapeutico, dell’educazione. Infatti, precisava – rivolgendosi “Agli amici di Roma” il 15 aprile del ’71 – che “la nostra non è questione di mera politica o d’alcuni vantaggi civili ed economici [...], è questione morale, d’Educazione d’un Popolo” (le maiuscole sono sue!). E questo simbolico imperativo categorico sul valore dell’educazione e dell’istruzione non rinunciava a ripeterlo, pur sapendo di doverlo lanciare in un Paese che, ancora nella seconda metà dell’Ottocento, aveva un tasso altissimo della popolazione analfabeta. Anzi, in quegli stessi anni c’era addirittura chi, per miopia o malafede, preferiva predicare all’insegna del “Meno istruzione, e più religione!”...

Del resto, per tutto l’arco della sua vita Mazzini è stato un fiero lottatore, pronto a non darsi mai per vinto, anche quando avvertiva che intorno lo stavano abbandonando, e lui doveva proseguire da solo. Lo confessa in un’altra lettera, stavolta diretta a Giuseppe Giglioli il 20 novembre del 1837: “Dalle proscrizioni del ’33 in giù – anche più dell’esito infausto della spedizione di Savoia – io mi sono veduto abbandonato da tutti, da’ miei più cari; dentro e fuori: gli uni per non voler più soffrire, gli altri per difetto di mezzi, tutti per vuoto di credenze hanno deliberato di rinunciare a ogni tentativo, a ogni attività a pro’ del paese e della causa, che avevamo tutti giurato”. Ma l’intrepido lottatore ha continuato a farlo, ha subito arresti, processi, persino sentenze di condanne, sempre deciso a non deflettere di fronte a un Paese – il suo Paese – che, viceversa, già da secoli aveva inventato quel motto, cinico e degradante: “Francia o Spagna, purché se magna”.

Cerchiamo, almeno per un attimo, di rivisitare sinteticamente le tappe principali della biografia mazziniana, tuttora così poco conosciu-

ta. Nasce a Genova nel giugno del 1805, e muore a Pisa, sotto falso nome, agli inizi di marzo del 1872: dunque, vive poco più di sessantasei anni e mezzo. Se togliamo gli anni dell'adolescenza e della giovinezza, e se prendiamo atto che fin dal 1833 ha dovuto abbandonare la madrepatria e scegliere la forzata via dell'esilio, ci accorgiamo che è stato costretto a vivere tre anni esule in Francia, altri dieci anni, sempre esule, in terra elvetica, e ulteriori venticinque anni in Inghilterra. In tutto, trentotto anni della sua attività Mazzini deve passarli fuori d'Italia, guadagnandosi un nome a livello europeo. Infatti, non credo ci sia alcun altro esponente italiano, né del mondo politico, né di quello culturale, che come lui, durante il corso del XIX secolo, abbia saputo trattare da pari a pari – anche nel pieno dissenso – con tanti altri grandi del suo tempo.

Mazzini polemizza con un francese della grandezza di Alexis de Toqueville, il famoso autore della “*Démocratie en Amérique*”; si scontra duramente con Bakunin e con Proudhon (tanto da definirlo nel 1852 “il Mefistofele della democrazia”); ancora più duri sono i suoi rapporti con Marx; entra in contatto e dialoga con personaggi del valore di John Stuart Mill o di Thomas Carlyle (che fin dal 1841 ha descritto Mazzini come “una smilza figura di ligure, il viso intenso e fiero, il pensiero puro e limpido come l’acqua”, subito precisando: “aveva la natura di un poeta, ma il suo mestiere non fu quello di scrivere versi” !). E potrei continuare...

Il rapporto con la Svizzera – torno a ripetere – costituisce un capitolo importante per Mazzini. Ci va giovanissimo, e riesce subito a conoscere un personaggio della fama di Sismonde de Sismondi. Anzi, Mazzini come protagonista sulla scena europea, lo comprendiamo ancora meglio se lo ricordiamo quando, alla metà di aprile del 1834, ancora esule, a Berna dà vita alla “*Giovine Europa*” insieme a un piccolo gruppo di compagni esuli come lui: sono sedici in tutto, non solo italiani, ma anche tedeschi e polacchi. Non va dimenticato, a riprova che per Mazzini l’Europa – se doveva nascere davvero unita, per volontà di popolo: anzi, dei popoli – doveva comprendere i paesi dell’area occidentale e, insieme, quelli dell’area orientale.

In effetti, fin da quei lontani anni '30 Mazzini capisce che l'Europa "dei troni e degli altari" ormai aveva fatto il suo tempo, così come la pretesa di un'egemonia della Francia sul vecchio Continente "giace nel sepolcro di Napoleone". E siccome ritiene che nessun popolo "può vivere nell'isolamento", ecco la sua strategia, originale, nuova e innovatrice: se l'Europa – come aveva spiegato fin dal 1832 – "è la leva del mondo, è la terra della libertà", bisogna avere il coraggio di puntare in grande e realizzare l'Europa come "fratellanza di nazioni libere ed eguali". Perché Mazzini – pur innamorato della "sua" Italia – non privilegerà mai una sola nazione, ma vorrà vederle tutte insieme "libere e indipendenti": tanto da ribadire, ancora nel 1871, che le nazioni "sono gli individui dell'umanità: tutte devono lavorare alla conquista del fine comune: ciascuna a seconda della propria posizione geografica, delle proprie singolari attitudini, dei mezzi che sono ad essa naturalmente forniti".

Questo significa che Mazzini non privilegiava alcuna nazione, neppure quella italiana. Insomma, non credeva, per esempio come un Fichte, che la Germania e i tedeschi avessero una superiore missione da compiere; non credeva, come un De Maistre, che la Francia fosse l'unica depositaria di chissà quale *grandeur*; non credeva, come un Gioberti, in un "primato morale e civile degli italiani". La sua idea-forza, il suo principio-guida è sempre stato quello di sostenere che tutte le nazioni hanno pari dignità e pari diritti, e quindi – una volta acquistata l'indipendenza, una volta diventate libere e eguali – insieme devono impegnarsi per concorrere al raggiungimento di uno "scopo comune", che come prima tappa comportava il processo di integrazione e di unità dell'Europa e successivamente doveva realizzare "la grande missione dell'Umanità".

Del resto, quante volte ce lo ha molto opportunamente ripetuto anche il nostro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi: Mazzini ha sempre difeso il principio dell'unità nazionale – tanto da ripetere, ancora il 18 novembre 1848: "Non v'è che una Italia. L'Italia del Nord, le tre Italie, le cinque Italie sono bestemmie di sofisti o trovati di politica cortigianesca, condannati dal nascere all'impotenza" – e

contemporaneamente ha sempre cercato di realizzare, insieme agli altri, una più vasta unità europea. “Noi vagheggiamo – sono sue parole del 15 giugno 1848 – la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo che interpreterà pacificamente quel patto”. Ecco perché dobbiamo insistere nel considerare Mazzini come il patriota dell’unità nazionale, ma contemporaneamente dobbiamo riconoscerlo come promotore dell’Europa unita, di quella “Europa dei popoli”, che fin dal 1832 aveva considerato, e definito con un’immagine molto espressiva: “la leva del mondo”.

Insomma, guai a dimenticarci che Mazzini ha sempre rifiutato due ipotesi, opposte ma ugualmente deleterie: “l’anarchia dell’indipendenza assoluta” e “il concentramento della conquista”. Lo scriveva all’indomani del fallimento delle giornate del ’48, e lo ripeterà ancora nel 1861, quando ribadirà il suo progetto per dar vita agli “Stati Uniti d’Europa”. Un’immagine, una formula, che aveva lanciato al mondo un’altra grande personalità come Carlo Cattaneo, che nello stesso 1849 – costretto anche lui a lasciare l’Italia, dopo il fallimento della Cinque Giornate, e a rifugiarsi in Cantone Ticino, presso Lugano – concluderà lo straordinario racconto dell’insurrezione di Milano, dove aveva avuto un ruolo di protagonista, con queste precise parole: “Avremo pace vera solo quando avremo gli Stati Uniti d’Europa”.

A proposito di Mazzini e Cattaneo, persiste uno stupidissimo *cliché*, o – se preferite – una *vulgata* bugiarda, che continua a farci credere che tra loro due ci fosse stata chissà quale insormontabile rivalità. Certo, sappiamo bene che avevano idee diverse, per esempio a proposito del “che fare ?” in merito alla comune patria italiana: Mazzini era un convinto “unitario”, l’altro, Cattaneo, era un “federalista” non meno deciso. Eppure, a smentire chi vorrebbe mettere in luce chissà quale freddezza, o addirittura chissà quale ostilità, ci fosse fra loro anche sul piano dei rapporti umani, basta soffermarci su questo episodio, piccolo ma altamente rivelatore.

Cattaneo muore nel 1869, muore anche lui esule, nel suo eremo di Castagnola, in faccia al Ceresio, dopo aver molto scritto e insegnato,

seguendo fedelmente il motto illuminante del Liceo cantonale di Lugano: “Libertà e Verità”. Ebbene, poche settimane prima della scomparsa, va a trovarlo Mazzini. Cattaneo è stanco e malato; ormai ha poche settimane da vivere; trema dalla febbre, che di lì a poco lo porterà alla tomba. Sulle spalle, per ripararlo dai brividi, porta uno scialletto a quadretti. È lo stesso scialle, che ancora oggi noi possiamo vedere in due delle rarissime immagini di Cattaneo, una delle quali lo ritrae – sempre con quello scialle – addirittura sul letto di morte.

Passano quasi tre anni, e arriviamo al 10 marzo del 1872, il giorno della scomparsa di Mazzini nella casa Nathan-Rosselli, dove aveva dovuto rifugiarsi sotto falso nome. Ma chi fosse davvero quel dottor Georg Braun dovevano saperlo in parecchi, tant'è vero che qualcuno, anzi qualcuna – Sarah Nathan o Jessy White Mario, non ricordo bene – andando a trovarlo, deve avergli portato in dono uno scialletto, proprio quello che era stato di Cattaneo. E Mazzini se lo mette addosso subito, e lo tiene fino all'ultimo respiro. A confermarlo in modo inequivocabile, non c'è solo una drammatica fotografia; c'è uno splendido, intenso, dipinto di Silvestro Lega, che raffigura Mazzini morente, e anche lì spicca lo scialletto... Facciamo un salto di oltre un secolo, e arriviamo ai nostri giorni. Mi chiedo, e vi chiedo: ve lo immaginate Berlusconi che indossa l'impermeabile di Prodi ? O viceversa, Prodi che s'infilava il cappotto di Berlusconi ? Questo per rispettare la *par condicio* ...

Intendiamoci, dunque. Un simile aneddoto sta a indicarci come, al di là dei momentanei dissensi ideologico-politici, che pur non sono mancati, Mazzini e Cattaneo – due dei grandi “vinti” del nostro Risorgimento – avevano capito che l'Italia avrebbe potuto conquistarsi un posto, un ruolo, una presenza, non già a patto di chiudersi nel piccolo orizzonte della nostra pur amata e adorata penisola, ma a condizione di saper mettere il naso fuori di casa. Che significa guardare a una concreta prospettiva sovranazionale: appunto, al traguardo – non raggiunto ancora oggi – degli Stati Uniti d'Europa. E in effetti, questo obiettivo, grandioso e ambizioso, Mazzini continuerà a riproporlo anche dopo il '48, dopo il fallimento dell'auspicata “primavera dei popoli”. Vi insiste-



rà ancora nel 1858, per esempio, quando sarà pronto a ripetere, con parole graffianti, che anche Cattaneo avrebbe potuto sottoscrivere: “crediamo in una Europa dei Popoli sottentrante a quella dei re, delle famiglie privilegiate e delle bieche ambizioni dinastiche”.

Non solo: ma anche più tardi, quando oramai il risorgimento aveva percorso una strada diversa e Mazzini aveva dovuto prendere atto che non era più possibile rendere operante il suo progetto di creare un'Italia repubblicana e democratica, ecco che Mazzini non decide di gettare la spugna, non si ritira, scontento e deluso, sotto la tenda. Nonostante le sconfitte subite, e la stanchezza fisica, di cui non nascondeva il peso, è pronto a continuare la sua battaglia, spesso pressoché solitaria; anzi, non rinuncia a darle una dimensione più vasta, un orizzonte più ampio, una prospettiva ancor più lontana, tanto da porre le basi di un'organizzazione, che fosse in grado di superare addirittura i confini dell'Europa e di coinvolgere anche “i migliori uomini degli Stati Uniti d'America”, nel nome di quella che lo stesso Mazzini chiamerà l'A.R.U., l'Alleanza Repubblicana Universale.

\* \* \*

Ma ormai è tempo di concludere, non senza però tralasciare due ultime, brevissime considerazioni aggiuntive, che confermano l'attualità e la vitalità di non poche proposte mazziniane. La prima, per esempio, riguarda l'idea “alta”, con cui Mazzini ha sempre guardato al modello della repubblica – un modello *de iure condendo* –, tanto da definire la repubblica come “la forma logica della democrazia”. E quando – eravamo nell'agosto del 1870 – una popolana genovese, di nome Carlotta Benettini, gli chiede in concreto come avrebbe dovuto funzionare una simile repubblica, Mazzini le risponde con parole molto semplici, ma di esemplare chiarezza: “La Repubblica – spiega – è il governo sotto il quale nessuno può rubare impunemente”. E, quasi non fosse stato già abbastanza esplicito, precisa: “La Repubblica è il governo nel quale il popolo sceglie i più capaci e i più morali per amministrare il

negozio di tutti: nel quale, se quei che furono scelti cangiano e traviano, il popolo che li ha scelti li manda a spasso”. Ogni commento – soprattutto se ci guardiamo attorno, anche al giorno d’oggi – mi sembra superfluo.

La seconda, e ultima, riflessione chiama in causa il tema attualissimo della così difficile costruzione di un’Europa finalmente, e politicamente, unita. Ecco, a duecento anni dalla nascita, proviamo a ripensare alla lunga marcia, che è stata intrapresa nel 1834 proprio da Mazzini con la “Giovine Europa”, ma che è continuata con Carlo Cattaneo, che sarà ripresa anche agli inizi del XX secolo, esattamente già nel 1918-’19, da Luigi Einaudi – il futuro primo Presidente della Repubblica italiana, pronto a rilanciare il progetto della federazione europea, per cancellare i rischi, i *revivals*, gli spettri di nuove guerre, legate al principio della sovranità assoluta degli Stati nazionali. Andiamo oltre, e ricordiamoci di due altri personaggi, due antifascisti costretti prima in carcere e poi al confino nell’isola di Ventotene – mi riferisco a Ernesto Rossi e a Altiero Spinelli –, che nel 1941 lanciano al mondo quello che noi chiamiamo, simbolicamente, il “Manifesto di Ventotene”, ma che più correttamente si intitola “Manifesto per una Europa libera e unita”.

Passano altri tre anni, e nell’agosto del 1944, in uno dei momenti più drammatici della storia del mondo, quando ormai si intravedeva, o almeno s’intuiva che il Terzo Reich hitleriano avrebbe dovuto scomparire sconfitto, ma nessuno supponeva che cosa sarebbe potuto sorgere come concreta alternativa, ecco che a Ginevra alcuni esponenti della resistenza, provenienti da vari paesi europei – italiani, francesi, tedeschi, jugoslavi, svedesi, finlandesi, norvegesi – firmano un documento molto importante, la “Dichiarazione federalista internazionale” che proponeva, proprio come voleva Mazzini fino dal 1834, di creare una nuova, e democratica, Europa dei popoli, dotata di effettivi poteri sovranazionali.

Il resto, dalla piccola “Europa dei Sei” del secondo dopoguerra fino alla più recente Unione Europea – o, e se preferite, “Europa a 25”

–, non è neppure storia contemporanea; è piuttosto cronaca, di cui noi stessi, giorno dopo giorno, siamo testimoni e partecipi. Certo, i passi sono lenti, non mancano continue difficoltà, e frequenti battute d'arresto: basta pensare che abbiamo dovuto attendere fino all'inizio del terzo millennio per allargare anche verso est – Polonia compresa – quella Unione Europea, che ancora alla fine del XX secolo era limitata soltanto ai quindici Paesi dell'Europa occidentale. Ecco perché – di fronte a un simile quadro – riusciamo a comprendere meglio come mai Mazzini non è affatto una figura lontana nel tempo, ma appare sempre più e sempre meglio come nostro contemporaneo.

Ne vogliamo un'ultima conferma? In un momento particolarmente difficile della sua vita, quando nel 1835, esule a Grenchen, in terra elvetica, stava subendo la rinnovata pressione di parecchi governi europei – e in particolare, del governo di Vienna – perché fosse tolto di mezzo, o almeno gli fossero privati gli spazi di libertà, Mazzini finisce in carcere. Per fortuna, il periodo di detenzione è molto breve; ma nelle giornate e settimane immediatamente successive, costretto a rimanere rifugiato, Mazzini scrive un saggio, che ha un titolo eloquente e didascalico come uno slogan: “Fede e avvenire”. Fede come coraggio indomito a resistere di fronte a qualunque tempesta: la stessa fede che in pieno ventennio fascista imporrà a certi esponenti dell'Italia democratica – dai fratelli Rosselli a Riccardo Bauer – la regola severa del “non mollare”. Una fede, dunque, da proiettare in avanti, una fede per conquistare il domani: o almeno, un migliore domani.

E se ripensiamo proprio allo scritto dedicato a “Fede e avvenire”, credo che possiamo concludere questo rapido, simbolico atto di omaggio alla memoria di Mazzini – e alla forza di un insegnamento che ci viene da lontano ma che consideriamo “contemporaneo” –, ripetendo come fossero rivolte anche a noi le vibranti parole mazziniane: “L'avvenire è nostro”.

\* docente di Storia delle Dottrine Politiche all'Università di Pavia



MARIO ARDUINO\*

# L'INAUGURAZIONE DEGLI OSSARI DI SOLFERINO E SAN MARTINO IN UNA PROSA DI EDMONDO DE AMICIS

Debbo alla generosità dell'amico Roberto Giacomelli il possesso di un volume unico che mi è assai caro. Mi riferisco ai 'Ricordi del 1870 - 71', scritti da Edmondo De Amicis e stampati nel 1882 a Firenze per i tipi di G. Barbèra. Nell'introduzione, rivolta ai giovani italiani, annotò l'autore: "E' un libro in cui si parla di patria, di guerra, di studi, e se ne parla con ardore e fede giovanile; però lo dedico ai giovani, colla speranza che lo leggeranno non senza giovamento; in varia forma, esso non dice al lettore che una cosa: - Ama il tuo paese e lavora". Poiché "il tempo con sue fredde ale" foscolianamente cancella gli accadimenti umani ed il suo attuale spirito non sembra particolarmente propenso al culto delle memorie e degli uomini del passato, non sarà forse superfluo un breve cenno sullo scrittore. De Amicis nacque ad Oneglia nel 1846, fu ufficiale e combatté nel 1866. Lasciata la vita militare, viaggiò lungamente, dandone vivida testimonianza. Rientrato in Italia, pubblicò numerose opere, tra le quali si menzionano: 'Amici' (1883), 'Cuore' (1886), 'Il romanzo d'un maestro' (1890), 'L'idioma gentile' (1905). Morì a Bordighera nel 1908.

Riporto ora di seguito la cronaca di un avvenimento invero memorabile, avvertendo che nei 'Ricordi' essa è preceduta da una lunga descrizione della battaglia.

*(Pozzolengo, 24 giugno 1870, sera)*

*Nello spazio di trenta giorni gl'Italiani hanno celebrato l'anniversario di due memorabili battaglie nazionali: - il 29 maggio, Curtatone e Montanara; - il 24 giugno, San Martino e Solferino; - e le hanno celebrate nella forma più nobile e più solenne: - onorando la memoria dei morti.*

*Scrivo da Pozzolengo, come scrissi da Mantova, coll'anima ancora tutta piena della religiosa maestà della cerimonia; ma quanto diversamente commosso! Alla mestizia non divisibile dal cuore in un giorno di commemorazione di morti, si univa sì, a Mantova, un sentimento di orgoglio, pensando che i vinti Italiani erano usciti da quella battaglia non meno gloriosi che gli Austriaci vincitori. Ma era pur triste il pensare che quel valore e quel sangue non eran bastati a risparmiare all'Italia altri dieci anni di servitù, di carceri, di patiboli, di proscrizioni; che quello stesso terreno bagnato dal sangue dei nostri soldati era rimasto in poter dei nemici, senza un segno che serbasse la memoria dei caduti e ne raccomandasse il compianto; che dopo quella sventura, più d'una volta la bandiera italiana aveva ancora dovuto coprirsi d'un velo di lutto, e l'esercito seminar vanamente di cadaveri altri campi. Ma oggi il ricordo dei morti è uno con quello d'una grande vittoria; da questi colli ove scrivo, l'Italia gettò al mondo il suo grido più possente di libertà; qui ella creò una di quelle parole - San Martino, - che rimangono nel cuore dei popoli e degli eserciti, ispiratrici di coraggio ne' pericoli e di conforto nelle sventure, fino alle generazioni più tarde; qui per la prima volta il nemico sente veramente nella ostinazione dispera-*

*ta degli assalti che con quei quaranta battaglioni saliva su pei colli contesi l'Italia, e il suo Re. E vi si aggiunge il particolare significato dato alla cerimonia dalla presenza sul campo di battaglia dei rappresentanti dei tre popoli che pochi anni orsono vi hanno combattuto una delle più grosse. e più sanguinose battaglie moderne. E' l'unanimità delle nazioni nel culto dell'amor di patria, nella venerazione del valore e nella pietà della sventura; sono i popoli stessi che si stringono la mano sui sepolcri dei loro figli, per dirsi che la guerra non ha lasciato traccia d'odii o di rancori; che, cessata la cagione del dissidio, all'ira sottentra l'affetto e nel nemico sorge l'amico; che gli orgogli nazionali si fondono e scompaiono in un sentimento umanitario sovrano che stringe popoli, monarchi ed eserciti nell'amplesso fecondo della pace, sotto la grande bandiera della civiltà.*

*Questa mattina - ventiquattro giugno milleottocentosettanta - il cielo era sereno e splendido come dodici anni or sono, quando risonava delle grida dei primi assalti e del rimbombo delle prime cannonate. Arrivarono alla stazione di Pozzolengo, verso le otto, i due treni della strada ferrata ch'eran partiti la notte da Milano e da Venezia. Scesero dal primo il principe Umberto e il principe di Carignano, dal secondo i rappresentanti della Camera e del Senato.*

*V'era il ministro della guerra e il ministro d'agricoltura e commercio, i prefetti di Mantova, di Brescia, di Verona di Padova e di Vicenza; i sindaci di quasi tutte le città del Veneto e della Lombardia; molti generali dell'esercito e della guardia nazionale, ufficiali di tutte le armi, pubblicisti italiani e stranieri, e una folla d'altra gente, invitata alla festa dal Comitato della Società di Solferino e San Martino.*

*La Francia era rappresentata dal cavaliere de la Haye, luogotenente colonnello di stato maggiore dell'esercito francese, accompagnato dal visconte di Larochehoucault e dal visconte du Ponseau. L'Austria era rappresentata dal cavaliere Alessio de Pollak, luogotenente colonnello di stato maggiore dell'esercito austriaco.*

*Gran gente era affollata intorno alla stazione. Appena i Principi comparvero, s'udirono vivissimi applausi, con suoni di bande e colpi di can-*

*none. Dopo i Principi, la folla cercò subito con gran desiderio i due ufficiali stranieri. L'ufficiale austriaco vestiva una divisa completamente verde, con un cappello a due punte come quello dei nostri generali, e un pennacchio come gli uffiziali dei nostri bersaglieri. È un uomo alto, sottile, di lineamenti delicati, di aspetto, simpatico, di modi cortesi. L'ufficiale francese, una robusta e fiera figura di soldato. Fin dai primi momenti la gente spiegò una particolare simpatia per l'ufficiale austriaco, ed era ben naturale. Egli rappresentava l'esercito che in quella giornata era stato battuto, fra tutti i convenuti alla festa egli era il solo cui la vista di que' luoghi, la presenza di quella gente, i discorsi, la cerimonia, ogni cosa, insomma, richiamava dei ricordi non lieti. Bisognava dunque farglieli dimenticare, questi ricordi; rendergli quella festa cara come era a noi; destargli nel cuore un sentimento di compiacenza e di gratitudine tanto vivo, a forza di dimostrazioni di simpatia e di affetto, che ogni altra men grata commozione ne fosse sopraffatta e soffocata. Così si fece, e in ciò la gente diè prova d'una delicatezza squisita, a cui l'ufficiale, dal canto suo, corrispose nobilissimamente. I due Principi si trattennero qualche minuto sotto uno splendido padiglione vicino alla strada ferrata, poi salirono in carrozza, e seguiti dai soci, dagl'invitati, dal popolo, si avviarono verso il colle di San Martino, alla villa Tracagni, dov'era stata preparata la colazione per tutti. Quel breve tratto di strada fu un continuo spettacolo. I campi formicolavano di gente accorsa dai vicini villaggi; le ville, le chiese, le casucce più meschine erano ornate di arazzi, di fiori, di quadri; e qua, e là, sul piano e pei colli, tra 'l verde degli alberi e delle siepi, biancheggiavano tende e padiglioni: tutta la campagna era parata a festa. E ispirava sentimenti e pensieri da non potersi esprimere, quella pompa di colori allegri, quella gente gaia, quello strepito, quella musica, là dove pochi anni prima, in quello stesso giorno, era corso tanto sangue! A un tratto, a una svoltata, mi si offerse per la prima volta allo sguardo il colle di San Martino, colla sua chiesuola e coi suoi cipressi, bello e terribile, come l'avevo visto tante volte dipinto e sentito descrivere. Mi balzò il cuore. Codesti luoghi famosi par che abbiano il sentimento di*



*quello che sono. Io guardai quel colle, come si guarda una persona, in tutto riverente e affettuoso; e mille ricordi mi si affollarono, e riprovai il tremito che mi aveva preso la prima volta che l'intesi nominare, con quelle divine parole: - Hanno vinto!*

*I Principi e tutto il seguito entrarono nella villa Tracagni dov'era preparata la colazione. Questa villa è una delle case che furono più accanitamente disputate fra Italiani ed Austriaci nella battaglia di San Martino. Quasi rovinata allora, rifabbricata ed abbellita poi, offre oggi un aspetto gradevolissimo; ma nelle pareti delle allegre stanzine, fra le pitture e gli ornati, spunta ancora qualche palla da cannone, che ricorda il passato, e fa un eloquente contrasto con quanto v'ha intorno di grazioso e di ameno.*

*Finita la colazione, i Principi si mossero verso la chiesa di San Martino, per il famoso viale dei cipressi, in mezzo a due ali di soldati di fanteria, di guardie nazionali e di popolo.*

*La chiesa di San Martino è piccola, e a vederla di fuori non si distinguerebbe dalle altre chiesuole sparse per la campagna, se non per la facciata, sulla quale si vedono tre bellissimi mosaici: uno che rappresenta la Risurrezione del Redentore, ed è quel del centro; l'altro, quello di sinistra, un angelo colla spada in mano; il terzo pure un angelo con una corona d'alloro. L'interno della chiesa ha un aspetto particolare, che colpisce: le pareti nude, l'altare semplice, e sormontato da una grande croce nera che spicca, sopra un'amplissima tenda bianca. La tenda scende dalla volta al pavimento, e copre tutto il presbiterio, in modo che, entrando, non si vede nulla che tiri in special modo l'attenzione. Però quell'aspetto modesto e severo prepara l'animo a ciò che si vede poi.*

*Entrarono i Principi e il seguito, e s'avvicinarono silenziosamente all'altare. Anche la folla di fuori, compresa della solennità della funzione, taceva; tutti gli animi stavano in grande aspettazione.*

*A un tratto, la tenda bianca disparve, e si videro in fondo alla chiesa, d'un sol colpo d'occhio, due mila teschi umani ordinati in lunghissime file, l'una sovra l'altra, dal pavimento alla volta, così che il muro n'era*

*interamente coperto; le occhiaie tutte volte verso la porta. Nello stesso tempo tuonò il cannone, e suonò la musica.*

*Io non credo che si dia al mondo uno spettacolo più solenne e più tremendo di questo. Io non so dire quello che si provò in quel momento: una scossa, un senso di freddo, un tumulto istantaneo nella mente e nel cuore; orrore, meraviglia, pietà. Da ultimo una pietà affettuosa, mista a un sentimento di gratitudine e di venerazione così profondo e così forte, che metteva il bisogno di piegare le ginocchia e pregare. Tutte quelle occhiaie immobili par che ci guardino; in quei nudi teschi par che ci debba essere ancora un alito di vita; pare che qualcosa si debba muovere su quella sacra parete. Son là, Italiani e Tedeschi, confusi; forse il teschio dell'uccisore poco discosto da quello dell'ucciso, gente di paesi lontani, ignoti gli uni agli altri; e chi sa che affetti erano accumulati sopra ognuno di quei capi, e che terribili dolori è costato ognuno!*

*Un padre, una madre, un fratello, che sappiano d'avere il figliuolo o il fratello là, che cosa debbon sentire e pensare guardando que'teschi, senza saper qual è quello che piangono! Debbono pur fare qualche congettura!*

*E' tristo; ma ora almeno le famiglie sanno che le ossa dei loro cari non sono più disseminate per la campagna, sanno che c'è un luogo dove possono andar a pregare, e sentirsi più vicini ad essi; possono dire almeno: - Dove i nostri morti sono sepolti, andarono ad inginocchiarsi tre popoli; là si pregò per essi anche di coloro che li uccisero; molte generazioni andranno a piangerli e ad onorarli insieme ai mille che morirono con loro.*

*Si celebrarono brevi esequie per l'anime dei morti, dopo di che il vicario di Verona venne innanzi, e dai gradini dell'altare lesse un discorso pieno di nobili sensi e di alti pensieri di religione e di patria. Parlò dopo di lui il rettore del collegio di Desenzano, interrotto tratto tratto dagli applausi degli uditori e dal fragore di ripetute scariche del battaglione di fanteria e delle guardie nazionali schierate lungo il viale dei cipressi. Lesse ultimo un discorso il ministro della guerra. Disse dei*

*sacrifici fatti dall'Italia per redimersi dalla schiavitù e costituirsi in grande e forte Stato, del generoso aiuto della Francia, della stirpe dei nostri Re, e terminò apostrofando gli Austriaci morti in battaglia. - Nemici d'un giorno - esclamò – valorosi nemici!... Il vostro sacrificio fu glorioso per il vostro paese. Se la vittoria non potè esser vostra, la mano di odio e lo spirito dei tempi nuovi erano contro di voi; ma non rimpiangete la battaglia perduta, perché l'odio di razze fu spento nei cuori; rallegratevi, perché oggi i vostri compagni stringono la mano a noi, uniti tutti nella via comune della civiltà e della giustizia.*

*Il principe Umberto pose di sua mano accanto all'altare una delle due bandiere portate in dono dalla guardia nazionale di Milano; quindi si mosse per fare il giro del presbiterio, accompagnato da tutto il suo seguito. Allora si potè osservare i teschi da vicino. Molti sono forati dalle palle o rotti dalle scheggie della mitraglia. Sopra alcuni v'è la palla fermata con un filo di ferro nel punto dove colpì; su altri pochissimi c'è scritto il nome del morto o l'indicazione del grado. Qualche teschio è quasi completamente sfraccellato. Il principe Umberto si fermò ad osservarne alcuni. Nessuno della comitiva parlava. Poi scesero tutti lentamente in un piccolo sotterraneo che s'apre sotto il presbiterio dove sono ammonticchiate le ossa degli scheletri. Compiuto questo secondo giro, i Principi uscirono dalla chiesa, e dietro a loro tutti gli altri. La folla proruppe in applausi, e il cannone riprese a tuonare.*

*Si risalì in carrozza e si mosse alla volta di Solferino. Si passò per la strada grande che attraversa con un lungo giro tutto il campo di battaglia, in modo che vedemmo i luoghi dove seguirono gl'incontri più sanguinosi: Pozzolengo, Madonna della Scoperta, il Cimitero. Anche lungo questa strada tutte le case erano imbandierate, e frotte di contadini e di gente venuta dai villaggi parte precedevano e parte seguivano la fila delle carrozze. A destra e a sinistra v'era una sequela sterminata di baracche, di tende, di osterie come s'usano nelle feste campestri; e per tutto gente vestita a festa, bandiere, musiche, grida. Che stupenda campagna! che colline deliziose! Io non mi potevo saziare di guardarle. Qui - dicevamo – è passata la tale divisione, là il tal corpo d'armata, più in*

*là il tal reggimento di cavalleria; sulla cima di quell'altra furono appostate due batterie; a ogni svoltata della strada, a ogni rialzo del terreno, ci si destava un ricordo terribile e glorioso. E sempre domandavamo a noi stessi se s'era combattuto proprio là, e quasi non l'avremmo voluto credere, tanto ci pareva strano che si fosse potuto sparger sangue e morire su quei bei campi verdi, in un luogo così allegro, in mezzo a quella serena bellezza di cielo e di terra.*

*S'arrivò ai piedi del colle di Solferino. Si vide la torre che s'alza sopra la vetta, e tra i merli le tre bandiere, austriaca, francese e italiana; il colle dei Cipressi, erto e scosceso, sulla destra: e pensare che vi si arrampicarono gli zuavi sotto una pioggia di palle tedesche! Ci debbono essere caduti a mucchi, poveri soldati! A sinistra il monte della Chiesa, con la cappella mortuaria sulla cima; dinanzi, sulla spianata, padiglioni, archi, antenne; e dal colle della torre al villaggio di Solferino, dal villaggio alla chiesa, dalla chiesa, alla torre, un via vai di gente infinito.*

*Entrammo nel villaggio: pareva che ci si fosse versato tutto il popolo d'una città. E' un piccolo villaggio di aspetto meschino, colle vie anguste e le case rozze e nere; eppure aveva un aspetto ridente. I muri erano coperti d'epigrafi, d'immagini, di ghirlande; e qua e là, intorno alle finestre e alle porte, si vedevano le palle da cannone, dove rade, dove fitte, e accanto un breve spazio imbiancato, con su iscrizioni e date; nei cortili, negli orti, per tutto ov'era una traccia dei guasti della battaglia, l'avevan messa in vista; e la gente interrogava e i contadini spiegavano. Da ogni parte arrivavano al villaggio carrozze, brigate di giovani e di donne, signori a cavallo, guardie nazionali, fanciulli.*

*Verso il tocco cominciò la cerimonia funebre nella chiesuola di Solferino.*

*Questa chiesa era prima del cinquantanove un oratorio dedicato a San Pietro. Mezzo rovinata dai cannoni francesi, venne poi restaurata, e se ne fece il Grande Ossario. E' poco più ampia di quella di San Martino, ma più alta, e con due cappelle laterali, che le danno un'apparenza più grandiosa. La facciata è pur coperta di mosaici; e intorno a questa*

chiesa, come intorno all'altare, si stanno facendo dei giardini. Sul dinanzi, la china del colle fa appianata e un larghissimo viale scende fino al villaggio.

In mezzo a due ali di soldati e di popolo, i Principi e il seguito salirono alla chiesa ed entrarono. Celebraronsi anche lì brevi esequie pei morti francesi ed austriaci, e poi parlarono monsignor Martini, vicario capitolare di Mantova, il senatore Torelli, e il luogotenente colonnello dell'esercito francese, cavaliere De la Haye. Questi, in nome dell'imperatore Napoleone presentò al Torelli le insegne di grande ufficiale della Legion d'onore.

Il principe Umberto pose accanto all'altare la seconda bandiera della guardia nazionale di Milano, e poi si fece tutto il giro del presbiterio, che è anch'esso da cima in fondo coperto di teschi: seimila e settecento scheletri furono radunati in quell'Ossario. Nel sotterraneo v'hanno parecchie nicchie il cui sfondo è rivestito d'altri teschi, e sul dinanzi di ciascuna s'innalza una gran croce fatta di ossa di gambe e di braccia, abilissimamente disposte, e congiunte con sottilissimi fili di ferro. La croce della nicchia di mezzo è interamente composta di costole. Tutte codeste ossa sono pulite e lucide e ordinate in perfetta simmetria; e punto ribrezzo od altro senso spiacevole ne deriva a chi guarda, tanto vi è visibile e parlante l'impronta della pietà gentile che le raccolse e le compose.

Si entrò poi in una stanza dove son deposti i varii oggetti ritrovati nel disseppellire i morti: medaglioni, anelli, immagini, lettere. Fra l'altre cose v'è un orologio, che pare appartenesse a un soldato francese, e che tocca da una palla o fermato da qualche goccia di sangue, segna ancora le quattro e trentacinque minuti, l'ora, dell'ultimo assalto degli Austriaci a Guidizzolo. V'è una lettera d'una madre che manda dieci lire a suo figlio, pregandolo di aver cura della salute e di non far parola di quel dono a suo padre, che non ne sa nulla e potrebbe trovarci a ridere. Un'altra lettera è d'una giovinetta che ringrazia un soldato dell'offerta ch'ei le fece della sua mano, e gli ricorda i cari giorni passati insieme prima della partenza sua per la guerra. Una terza lettera è d'un

*padre che esorta il figliuolo a compiere coraggiosamente il suo dovere di soldato. Quasi tutti si lesse que' fogli, e furono i momenti di maggior commozione; non pochi piansero.*

*Terminata la visita dell'Ossario, si uscì, e ci si trattenne alcuni minuti sotto un ampio padiglione, dove furon lette parecchie poesie. Poi si salì sul colle di Solferino.*

*Arrivati sulla cima, la più parte si corse a vedere la torre e ci si salì su. Il colpo d'occhio che di là si gode è veramente degno della fama che lo dice uno dei più meravigliosi del mondo. Si vede una gran parte della pianura lombarda, il lago di Garda, le cupole di Mantova, il torrione di Cremona; e sotto, ai piedi del colle, il villaggio, il cimitero, le case sparse, tutto il campo di battaglia, palmo per palmo, come una piazza d'armi. Che cielo poi, e che aria! Da un lato della piazza vicino alla torre, sotto un ampio portico, erano preparate le mense per oltre duecento persone. Dinanzi al portico, si stendeva un grande padiglione sostenuto da antenne fasciate d'alloro e di fiori. La facciata della casa a cui il padiglione appoggiavasi, splendeva, percossa dal sole, e lampeggiava come una parete d'acciaio; cinquemila daghe e cinquemila baionette v'erano raccolte e disposte in trofei, con busti e ritratti del Re e dei Principi, e arazzi e bandiere; una profusione armonica di colori e di splendori che colpiva e rapiva.*

*Alle tre i Principi entrarono sotto il padiglione, la folla si accalcò intorno allo steccato, e le bande della guardia nazionale di Milano e del 12° Reggimento di fanteria, cominciarono a suonare alternativamente le marce più popolari dei tre eserciti. Furon poi recate a migliaia di esemplari poesie, discorsi, epigrafi, racconti di episodii della battaglia, d'autori d'ogni provincia d'Italia; i duecento invitati si divisero in molti gruppi e cominciò e si protrasse fino alle cinque una conversazione animatissima.*

*Però mancava qualcuno in quella bella adunanza! Molti lo pensarono e lo dissero. Chi avesse invitato a quella festa almeno un ufficiale e un soldato per ciascuno dei vecchi reggimenti che furono alla battaglia di San Martino! Chi avesse invitato dieci o venti delle tante famiglie che*

*perdettero su quei colli qualcuno dei loro cari; famiglie di povera gente, coi ragazzi e coi vecchi, che vedessero gli onori che si rendevano ai loro morti, e parlassero al Principe, e sedessero a tavola in mezzo ai generali; quei poveri vecchi che han dato alla patria qualcosa più che il proprio sangue, le proprie creature, il sostegno e la consolazione dei loro ultimi anni! E si fosse fatto venire anche un drappello di soldati francesi, una decina, cinque, uno, uno zuavo, che avremmo fatto a strapparcelo; e soldati tedeschi, un croato, da potergli stringere fraternamente la mano e fargli capire che siamo amici, che vogliamo restar amici sempre, e quelle tante altre cose che ci sarebbero venute sulle labbra in que' momenti; quanto sarebbe riuscita più bella, più commovente, più solenne la festa!*

*Poco prima di sedere a mensa, il prefetto di Mantova lesse l'atto d'inaugurazione degli Ossari, che il principe Umberto firmò e dopo lui tutti gli altri.*

*Alle cinque, tutti presero posto alle mense, le quali erano disposte a raggi, colla tavola dei Principi nel mezzo, in modo che nessuno volgesse loro le spalle. Dinanzi ai Principi v'era una decina di vassoi pieni di palle di cannone staccate dalla torre di Solferino, frammiste a mazzi di fiori. I Comitati s'eran seduti senz'ordine, generali, senatori, sindaci, giornalisti, come veniva veniva, onde riescì più svariata e più gaia la conversazione che s'appiccò subito, in ogni parte della sala, e continuò vivissima per tutto il tempo del desinare.*

*Verso la fine, corse una voce per tutta la sala: - Silenzio, silenzio, - e tutti tacquero.*

*Il presidente del Senato s'alzò il primo e propose un brindisi al primo soldato dell'indipendenza italiana.*

*Il vice-presidente della Camera bevve al principe Umberto e al principe di Carignano.*

*Il senatore Torelli all'imperatore dei Francesi.*

*Il ministro della guerra all'imperatore d'Austria.*

*Il principe Umberto alla gloria e alla prosperità dei tre eserciti.*

*Il luogotenente colonnello Pollak si alzò, accompagnato da un movimen-*



*to generale di attenzione, e dopo aver ringraziato in nome dell'Imperatore e dell'esercito austriaco i Principi italiani intervenuti alla festa, il comitato, le società, e tutti coloro che avevano espresso sentimenti di simpatia per la sua patria, disse con voce lenta, chiara e commossa: - Un brindisi alla bella, alla Valorosa, alla prode armata italiana -.*

*Un grido solo, da tutte le parti della sala, accolse queste parole; un grido uscito spontaneamente dal cuore di tutti, e con tant'impeto, con tanta forza, che ognuno se ne sentì rimescolare il sangue, e gli applausi si protrassero, fitti e fragorosi, per parecchi minuti, accompagnati da nuove altissime grida. L'ufficiale austriaco sedette col viso mutato.*

*Alle cinque e un quarto, il principe Umberto s'alzò, e tutti i commensali lo seguirono sotto il padiglione dove si prese il caffè; pochi minuti dopo si uscì per salire in carrozza. In quel punto seguì un caso bellissimo. Mentre il Principe usciva, la banda della guardia nazionale di Milano suonava la marcia reale. Appena egli fu fuori, la banda cominciò a suonare la marcia imperiale austriaca. Il luogotenente colonnello Pollak si voltò in tronco verso il capo musica e facendogli cenno colla mano, disse vivamente: - No, no; marcia reale. -E fu così spontaneo coll'atto e così ingenuo e fatto con tanto garbo, che tutti proruppero in applausi: ufficiali, deputati, senatori, popolo, quanti poterono si strinsero intorno a quel bravo colonnello, gridando, agitando le mani, facendogli ogni sorta di dimostrazioni festevoli e affettuose. Egli, così circondato e acclamato, non sapeva nè chi ringraziare nè dove volgersi; andava oltre mezzo portato dalla folla, commosso, interdetto, come trasognato.*

*A poco a poco tutti salirono in carrozza e si diressero, parte verso Peschiera e Pozzolengo, parte verso Lonato.*

*Così terminò il giorno 24 giugno 1870; giorno quindi innanzi doppiamente caro all'Italia, perchè le ricorda una delle più gloriose vittorie dei suoi figli, e una delle più nobili feste celebrate in onore dei caduti per essa.*

*Possano i tre popoli che si strinsero oggi la mano su questi colli, a tutti e tre cari e solenni, aver sempre dinanzi agli occhi della mente, e fitti*



*nel profondo del cuore, l'immagine di quelle tre bandiere sventolanti insieme sulla torre di Solferino; e possa quella immagine destare nell'anima, di tutti, come fece oggi nella nostra, un altissimo desiderio di pace, di fratellanza e d'amore.*

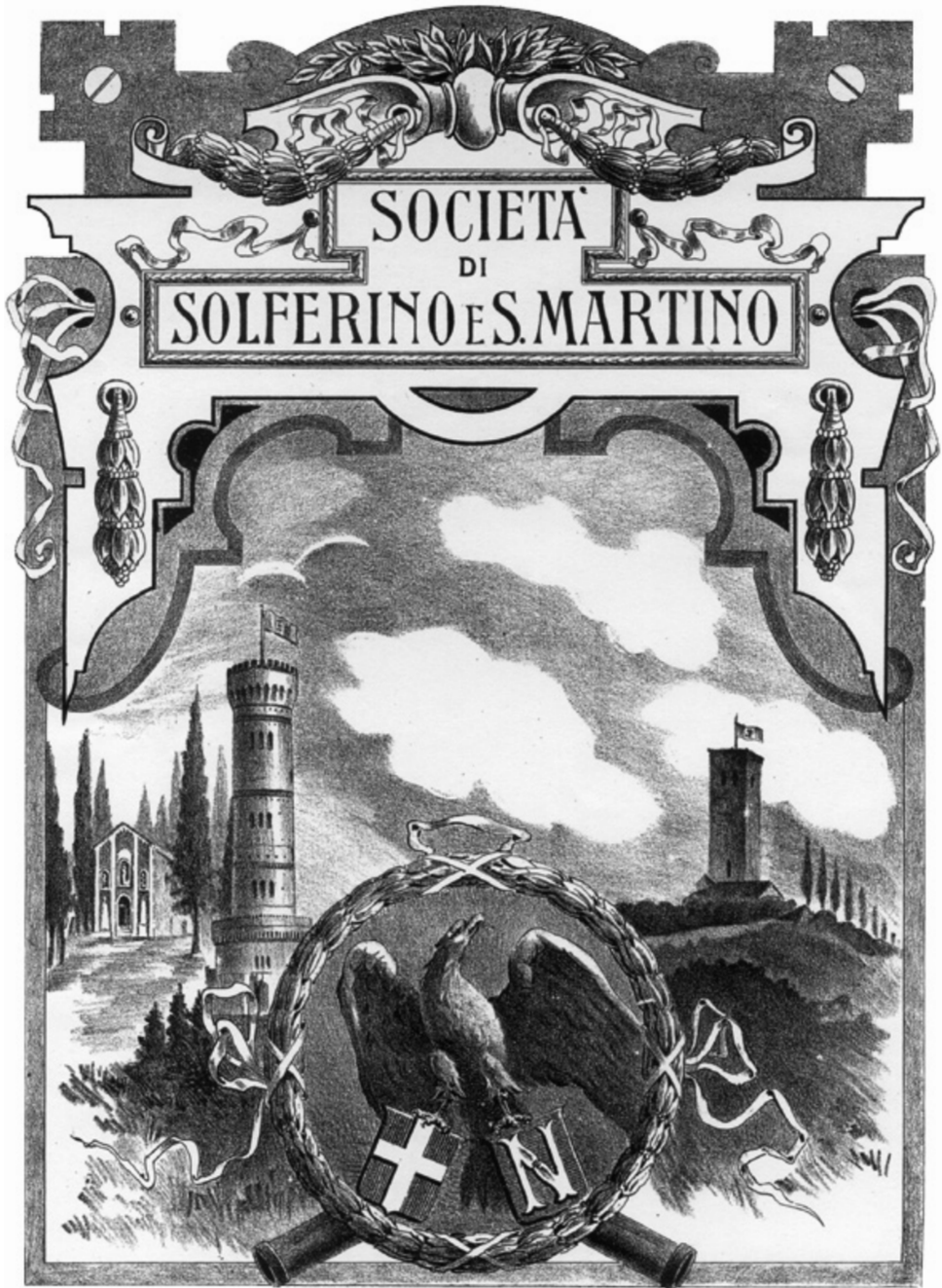
*Edmondo De Amicis*

Sono trascorsi centotrentasei anni dalla sera estiva in cui De Amicis espresse il menzionato auspicio, un'eco del quale risuonò nelle nobili parole pronunziate dal Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi durante la visita, avvenuta nel 1991, a Solferino ed a San Martino. Che il fervido desiderio si traduca in realtà dipende dagli uomini di oggi e da quelli che verranno. E possa l'ottimismo del cuore prevalere, almeno per una volta, sul pessimismo della ragione.

\* Vice Presidente Società Solferino e San Martino







*Si ringraziano coloro che hanno donato alla Società*

Associazione il Giardino di Solferino illuminazione facciata Ossario di Solferino	11/2005
Loredana Franchin – Verona stampe di Mazzini e Garibaldi (ed.Orlandi)	11/2005
Giovanni Gandini – Solferino punta da fodero per daga francese	03/2006
Comune di Desenzano del Garda libro “Della vita di G. Mazzini” di Jessie W.Mario libro “ Garibaldi e i suoi tempi” di Jessie W.Mario	06/2006
Riccardo Rinaldi – Mantova gioco “Risorgimento 1859”	06/2006
Ist.Storia Contemporanea di Mantova pubblicazioni varie sulla battaglia di Solferino	06/2006
Claudio Leali - Medole stampa ritratto principe Napoleone	08/2006

## NUOVI SOCI

delibera consiglio del 10 dicembre 2005

Mara Bellodi Bertoli	- Castiglione delle Stiviere
Maso Galbarini	- Pavia
Massimo Castrini	- Pozzolengo
Rinaldo Riccardi	- Mantova
Stefano Finadri	- Castiglione delle Stiviere

delibera consiglio del 25 marzo 2006

Antonio Luigi Crescini	- Desenzano del Garda
Danilo Abbianoni	- Solferino
Giancarlo Malaghini	- Mantova
Stefano Mura	- Desenzano del Garda
Stephen Taylor	- Londra

## **il consiglio**

### **Presidente**

Fausto Fondrieschi                      DESENZANO DEL GARDA (BS)

### **Vice Presidenti**

Luigi Vasoin De Prosperi              PADOVA  
Mario Arduino                              SIRMIONE (BS)

### **Consiglieri**

Alberto Anselmi                          DESENZANO DEL GARDA (BS)  
Marziano Brignoli                        TORRE D'ISOLA (PV)  
Giorgio Colletto                          CREMA (CR)  
Massimo Coltro                            DESENZANO DEL GARDA (BS)  
Lionello Costanza Fattori              MILANO  
Aleardo Fario                              MANTOVA  
Giuliano Fontanesi                        GUIDIZZOLO (MN)  
Piero Gualtierotti                        CASTELGOFFREDO (MN)  
Orazio Lonigo                              MESTRINO (PD)  
Massimo Marocchi                        CASTIGLIONE D/STIVIERE (MN)  
Luigi Savio                                 SOLFERINO (MN)  
Mario Sigismondi                         TRESORE BALNEARIO (BG)

## **il collegio dei revisori**

Camillo Botturi                          CASTIGLIONE D/STIVIERE (MN)  
Francesco Farisè                         BRESCIA  
Secondo Grazioli                         SOLFERINO (MN)  
Domenico Legrenzi                        LONATO (BS)



La Società Solferino e San Martino, è un ente morale nato nel 1871 dalla volontà del conte Luigi Torelli, senatore del Regno, al fine di perpetuare ed onorare la memoria dei Caduti nella sanguinosa battaglia del 24 Giugno 1859 a Solferino e San Martino e di tutti coloro che combatterono per l' Unità e l' Indipendenza d'Italia.

La Società è impegnata a mantenere vivi gli ideali ed i valori del Risorgimento, promuovendo iniziative volte alla conoscenza di quella fondamentale pagina della storia patria e conservando i monumenti, i Musei e le Cappelle Ossario realizzati nei due luoghi storici di San Martino e Solferino, meta ogni anno di numerosi visitatori.

E' oggi presieduta dal dott. Fausto Fondrieschi; ha sede in San Martino d/B., frazione di Desenzano del Garda (BS).

*Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2006*